

ELISA LUVARÀ

UN ALBERO AL CONTRARIO

# ELISA LUVARÀ UN ALBERO AL CONTRARIO

Una ragazza senza radici.  
E una famiglia come nessun'altra.

ROMANZO



R

Rizzoli

Elisa Luvarà

# Un albero al contrario

Rizzoli

*Proprietà letteraria riservata*  
© 2017 Rizzoli Libri S.p.A. / Rizzoli  
*Published by arrangement with Bookabook*

ISBN 978-88-17-09359-0

*Prima edizione: marzo 2017*

# Un albero al contrario

*Al mio adorato Nico.  
A Cate e Franco,  
che ringrazio per avermi preso per mano.*

La prima sensazione che ricordo del mio ingresso in comunità è di puro, immenso sollievo. Il posto, contro ogni mia aspettativa, era accogliente e luminoso. Le sue pareti erano tinteggiate di un caldo rosa pesca e un profumo di lavanda riempiva le narici, come quando qualcuno ti spinge un mazzetto di fiori essiccati sotto il naso.

Indossavo un vestitino di organza celeste pieno di volants – confezionato per me due anni prima, per il pranzo della comunione – che mi andava un po' stretto sulle spalle e doveva darmi un'aria piuttosto ridicola. Eppure l'estranea che aveva aperto la porta non fece neppure un commento sul mio abito. I suoi occhi si soffermarono invece sui sacchi neri per l'immondizia che mi tiravo dietro e che contenevano tutti i miei giocattoli.

«Sono le mie valigie» spiegai con urgenza, per chiarire che non si trattava di spazzatura.

Nel sentire la mia voce, l'estranea mi rivolse un sorriso spontaneo, benevolo. I suoi occhi, dietro gli occhiali tondi e un po' storti, sembravano due chicchi di caffè. Si fece da parte e mi chiamò con il mio nome: «Vieni dentro, Ginevra, e lascia pure i tuoi bagagli qui nell'anticamera. Li disferemo non appena ti sarai ambientata. Nel frattempo, che ne dici di dare un'occhiata alla tua stanza? Gli altri arriveranno tra poco».

Nelle settimane precedenti, non avevo fatto altro che domandarmi che aspetto avessero i bambini della comunità. Avevo

già abitato in un istituto, quando ero molto piccola, ma non conservavo alcun ricordo dei piccoli compagni con cui avevo condiviso il dormitorio. E se fossero stati aggressivi? Da qualche parte avevo sentito che al mondo non esistono bambini cattivi. Nella penombra osservavo il mio riflesso paurosamente pallido – c’era uno specchio nell’anta dell’armadio di fronte al mio letto – e mi tranquillizzavo pensando che, se somigliavano a me, non sarebbero stati poi così male.

Eppure, da ormai parecchie notti, un incubo mi perseguitava: venivo atterrata sullo zerbino da un grappolo di ragazzini cenciosi pronti a strapparmi gli occhi con le loro lunghissime unghie a uncino. Braccia rachitiche e luride si afferravano ai miei vestiti facendoli a brandelli, facce nere illuminate da ghigni perversi mi fissavano con insistenza. Le loro bocche, che nella maggior parte dei casi non erano altro che cavità sudicie e maleodoranti, dalla dentatura marcia, mi investivano con gli insulti che, a quasi 11 anni, pensavo fossero i peggiori che si potessero rivolgere a una ragazzina. “Racchia. Ridicola. Con quel vestito stretto e quei sacchi sembra la reginetta della pattumiera.” Talvolta mi azzannavano il naso e io mi svegliavo di colpo urlando di terrore, e poi ci voleva sempre un po’ prima che trovassi il coraggio di richiudere gli occhi; ma più spesso la paura era talmente forte che alla fine non riuscivo a fare altro che svegliarmi di soprassalto per scappare dall’incubo. Allora mi liberavo immediatamente della trapunta e aspettavo che un brivido di freddo mi percorresse la schiena, segnale inequivocabile che, almeno per quella notte, i mostri non sarebbero tornati.

«Cosa vuol dire Agape e Verde?» domandai all’estranea, indicando un quadrante sopra la sua testa da cui pendevano due chiavi con dei cartellini su cui era scritto, con una calligrafia striminzita: “Lucchetto Bici Agape” e “Lucchetto Bici Verde”.

«Oh, Verde è il soprannome di una bambina che abita qui con noi» spiegò l’educatrice, sorridendomi con familiarità. «Sono

certa che capirai da sola il motivo di questo soprannome. Invece Agape è proprio il nome di battesimo di un nostro bambino.»

«È davvero...» cominciai, cercando un aggettivo che potesse esprimere, senza offendere nessuno, l'astrusità di quel nome.

«Curioso» completò l'educatrice, venendomi in soccorso. «Se non ti piace, ti consiglio di non farglielo pesare troppo. Lui è un ragazzino così sensibile... Sì, Agape è il nostro bambino speciale.»

A quelle parole mi adombrai, perché sapevo che il termine “speciale” attribuito da un adulto a un bambino significava cose come “strano” o “ritardato”. Subito, associai a quel pensiero le ombre deformi e sogghignanti che infestavano le mie notti.

«Io invece sono Tilde» soggiunse l'educatrice facendo una smorfia buffa come per dire: “Che sciocchina, non mi sono neppure presentata!”.

Tilde era una signora sulla cinquantina, bassa e piuttosto rotondetta, con le fossette e un tono di voce gentile. La pelle delle mani era cotta dal sole e dal tempo, tempestata di macchioline scure. Indossava un grembiule così inamidato che frusciava rigidamente a ogni suo movimento, e aveva un buon odore, come quello del brodo insaporito con un po' di aglio e sedano, appena spolverato di formaggio.

«Jennifer e Verde ti hanno lasciato il letto sopra e un armadio davvero capiente tutto per te» illustrò precedendomi dentro quella che sarebbe stata la mia camera da letto.

Immersa nel tepore delle mura gialle, voltai prima lo sguardo alla finestra che incorniciava una porzione fiorita di balcone – le viole si piegavano tremolando al vento dell'inverno – e lo lasciai correre facendo il giro della stanza, sfiorando con gli occhi gli oggetti delle compagne che ancora non conoscevo – i libri e le audiocassette sulle mensole, lo stereo sulla scrivania, un vecchio giradischi polveroso che evocava vecchi film in bianco e nero, poster di cantanti appesi alle pareti, un pigiama di pile appallot-

tolato sulla sedia, calzine antiscivolo in prossimità del letto, un portagioie da bambina e un pettine su un comodino, sull'altro dei tappi per le orecchie e un diario rigonfio chiuso con il lucchetto.

Infine mi avvicinai al letto a castello, allungai la mano per toccare il copriletto e mi ritrovai a infilarla in un angolo, sotto le coperte. Mi strofinai discretamente, come un gattino, sulle lenzuola fresche di bucato, ancora rigide per i colpi del ferro da stiro. L'odore buono della lavanda mi afferrò la gola e resistetti a fatica all'improvviso desiderio di piangere.

«Quella è l'Eleousa» disse la signora Tilde, che mi si era avvicinata piano. Stava indicando un'icona religiosa affissa a un chiodo, proprio sopra il mio cuscino. «L'ho portata dal mio pellegrinaggio al Monastero della Trinità di San Sergio, in Russia. Adoro il modo in cui il bambino e la donna si abbandonano l'uno all'altra. È il ritratto di un momento molto intimo, affettuoso... Credo che sia la rappresentazione della tenerezza più potente che io abbia mai visto.»

L'odore buonissimo di quel letto che non conoscevo, quella parola che la signora Tilde aveva appena pronunciato, "tenerezza", il cielo fuori dalla finestra che si ingrigiva sempre di più: tutto questo si annodò da qualche parte dentro di me, facendomi tremare.

«Se ti rende triste possiamo toglierla» disse la signora Tilde. Scossi la testa, dicendo che invece mi piaceva molto.

Non avrei pianto. Le lacrime, quelle grosse che mi stavano bruciando dentro agli occhi, i singhiozzi che sentivo di dover spremere fuori, li avrei tenuti per dopo, quando fossi riuscita ad assaporare un po' di solitudine.

La signora Tilde mi indicò il guardaroba e i cassetti. Rima- si stupita nel constatare che i miei indumenti erano già stati sistemati all'interno. Feci scorrere le dita tra i miei abiti appesi, accarezzai le canottiere perfettamente piegate, strofinai il palmo sul misto lana infeltrito dei miei maglioni, giocherellai con

cinture e cappellini. Erano come vecchi amici, ero contenta che fossero lì con me.

«Dovrebbe esserci tutto» mi rassicurò la signora Tilde, «ma se dovesse mancarti qualche cosa spediremo un volontario a recuperartela.»

«Deciderai tu come mi devo vestire?» Era una questione che mi stava davvero a cuore: la mamma affidataria adorava scegliermi i vestiti e i suoi gusti cozzavano completamente con i miei. Non faceva altro che riempirmi di fiocchi e merletti; anche in quello stesso istante, vestita come alla prima comunione, somigliavo più a una torta nuziale che a una bambina.

La signora Tilde sembrò cogliere l'apprensione nella mia voce, perché mi diede subito la sua parola: nessun educatore si sarebbe mai intromesso tra me e il mio stile. «Basta che non esci di casa con una pentola come cappello!» aggiunse ridendo.

Rincuorata, azzardai una seconda domanda. «Stare qui è come essere in colonia?»

Le sopracciglia della signora Tilde si sollevarono. «Come mai mi fai questa domanda?»

«Me l'ha detto la mia mamma finta» spiegai. La chiamavo “mamma finta”, quando parlavo con gli estranei, per non confonderla con mia madre naturale. Diventa difficile spiegarsi, quando si hanno troppe mamme. «Prima di andarsene ha detto di non preoccuparmi, e di fingere di essere in colonia d'estate.»

«Fingere di essere in colonia d'estate, in pieno inverno, non deve essere una cosa facile neanche se possiedi una fervida immaginazione» commentò la signora Tilde.

«Infatti» concordai, e non ebbi nulla da aggiungere sull'argomento. «Gli altri dove sono?» chiesi allora. Avevo visto foto di bambini sui mobili del corridoio e appiccate alle pareti, vicino a disegni con pastelli a cera o acquerelli, ed ero quasi inciampata in un paio di scarpine minuscole mentre seguivo la signora Tilde in corridoio. Però non avevo ancora

visto neppure l'ombra di un bambino, e la cosa cominciava a sembrarmi strana.

«La domenica la passano con i loro genitori o con i nonni, ma rientreranno tra non molto. Avrai tutto il tempo di conoscerli questa sera, sono dei tipi simpatici» mi spiegò la signora Tilde, prendendomi con gentilezza per il gomito e pilotandomi fuori dalla stanza. «Intanto posso presentarti Agape.»

Quelle ultime parole ebbero il potere di gettarmi nella più totale disperazione. Avevo paura del “bambino speciale” della signora Tilde, e attraversai il corridoio con circospezione, fermandomi ogni due passi.

Dalla porta chiusa della stanza dei ragazzi sentii chiaramente un rumore di rotelle che scorrevano sul pavimento e m'immaginai una persona, non propriamente un bambino, che si muoveva inquietantemente a bordo di una scheletrica sedia a rotelle, nella penombra di una stanza piena di sagome scure non identificabili. La signora Tilde abbassò la maniglia e spinse la porta, dicendo: «Siamo qui!».

Trattenni il fiato. La porta si aprì e una maschera del fantasma Casper mi ballonzolò davanti agli occhi, facendomi spalancare la bocca in un urlo di puro terrore. Il ragazzino che mi stava di fronte, scalzo, se la strappò velocemente dal viso e la gettò in terra.

Guardai prima la maschera caduta, poi individuai la fonte del rumore di rotelle. Si trattava di un carrellino su quattro ruote che conteneva pezzi di Lego e di meccano, macchinine e modelli in plastica di navicelle spaziali e di aeroplani, cappelli da pirata e da cuoco e numerose maschere di cartone.

«Bravo Agape, hai fatto proprio un ottimo lavoro!» si complimentò la signora Tilde, probabilmente per rompere il silenzio attonito che era seguito al mio grido. Avanzò nella stanza guardandosi attorno, con le mani piantate sui fianchi: «Non ho mai visto questo posto così in ordine!».